

Giovedì 20 marzo 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Catania, 29 arresti per i responsabili dell'assassinio del noto penalista e per l'attentato alla caserma dei Cc

## Nella rete i boss del clan Laudani per l'omicidio dell'avvocato Famà

L'operazione resa possibile grazie al contributo di un pentito, Alfio Giuffrida, che ha ricostruito lo scenario nel quale maturò l'ascesa della cosca divenuta il braccio armato della mafia catanese. La ricostruzione di delitti feroci e stragi mancate.

### Undici arresti per il crac finanziario di una Sim

**NAPOLI. Un crac finanziario da centinaia di miliardi, tremila clienti che hanno visto svanire in un attimo tutti i propri risparmi. Ieri gli arresti, 11, ordinati dalla procura di Napoli e quella di Potenza che indagano su questo complesso scandalo finanziario. Nel mirino dei giudici la SIM «Professione e Finanza». Ad essere colpiti dai provvedimenti Antonio e Guido De Asmundis, due notissimi cambisti partenopei nel ramo da oltre vent'anni, Antonio Gioffredi, Alessandro Imperato, Marielena Gallo, Antonella Caserta, Vincenzo Cozzolino, Francesco De Asmundis (questi quattro hanno ottenuto gli arresti domiciliari), Franco Cappelluti, Mario Cortesi e Carlo De Felice. L'inchiesta è divisa in due tronconi, la prima riguarda la Procura di Potenza (che ha emesso i provvedimenti a carico di primi otto), la seconda quella di Napoli (che ha agito nei confronti degli ultimi tre inquisiti). La competenza della procura potentina è stata stabilita dopo un complesso iter giudiziario in quanto fra le vittime del colossale raggirio ci sono sia magistrati napoletani che salernitani. Il crac della finanziaria è venuto alla luce nell'aprile del '96 quando la Sim, oggetto di una ispezione della Consob e del Ministero delle Finanze, sospese l'attività. Nel mese di maggio la «Professione e Finanza» venne dichiarata insolvente su denuncia di alcuni clienti. Le indagini riguardarono non solo la SIM, ma anche una società che ha operato fino al '91 e che era stata costituita dagli agenti di Cambio De Asmundis e dal campione di motonautica Antonio Gioffredi.**

V.F.

### Primo Greganti «Mai prese tangenti Enel»

MILANO. «Mai prese tangenti, tanto meno per conto del Pci». Parola di Primo Greganti, ex funzionario del Pci torinese, interrogato nel corso del processo sulle mazzette che sarebbero state pagate per gli appalti Enel. Greganti, accusato di corruzione e finanziamento illecito dei partiti, al pm Paolo Ielo ha detto di non aver mai ricevuto denaro da Lorenzo Panzavolta, ex presidente della Calcestruzzi, società del gruppo Ferruzzi, come tangenti per gli appalti Enel.

Greganti, che ha già subito due condanne a 10 mesi e a 6 mesi di reclusione per due episodi di finanziamento illecito ai partiti e un concorso in falso in bilancio, ha spiegato di avere avuto 621 milioni dal gruppo Ferruzzi come compenso per la consulenza prestata per alcuni progetti che il gruppo avrebbe voluto realizzare in Cina. «Non ho mai rinnegato la mia storia - ha detto Greganti - ora non sono iscritto al partito ma non vedo l'ora di essere prosciolto da tutto per poterlo fare».

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. Una strage fallita solo per un caso e un omicidio «eccellente». Due delitti feroci per «educare» quei carabinieri che non mostravano rispetto per i boss, tanto da prenderli a ceffoni, e quegli avvocati pronti ad incassavano fior di parolle, ma che nei processi erano «troppo morbidi». È stata questa la politica della cosca Laudani, i «mussi di ficudina», il potente clan familiare che ha preso il posto degli uomini del Malpassuto, spazzati via da arresti e pentimenti, divenendo il braccio armato di Cosa nostra a Catania. I «Mussi di Ficudina», fedeli alleati del boss Nitto Santapaola, ma spregiudicati al punto da assumere decisioni «strategiche» come l'attacco contro una caserma dei carabinieri o l'assassinio di uno dei più noti penalisti della città, senza fornire spiegazioni, o chiedere autorizzazioni ad un capo, Santapaola, che appare sempre più isolato nella sua cella; sempre più, capo solo di nome, mentre le sorti della mafia catanese seguono strade e sentieri tracciati da altri, da giovani capi cresciuti sulla strada o emersi in silenzio nel seno stesso della «famiglia». Silenziosi e spietati al punto a far impallidire le imprese che portarono il giovane Santapaola alla scalata del trono di

Cosa nostra. Personaggi che guardano verso Palermo, verso quella leadership Corleone che da tempo sembra aver «postato» Santapaola, colpevole di aver sposato le tesi dell'ala «moderata» di Cosa nostra. A svelare i retroscena dell'assassinio dell'avvocato Serafino Famà, freddato a colpi di pistola la sera del 9 novembre di due anni fa nel parcheggio di fronte al suo studio è stato, Alfio Giuffrida, un nuovo collaboratore, uno dei pochi che fino ad ora sono emersi dal clan Laudani. Lo scenario tracciato dalle sue dichiarazioni è agghiacciante. Serafino Famà venne scelto come vittima solo per aver fatto bene il suo lavoro. Alla fine del '95 all'interno del clan era stato deciso di «fare» un avvocato. Il boss Giuseppe Maria Di Giacomo dal carcere di Firenze, dove era rinchiuso, tramite un parente aveva fatto arrivare l'ordine. Si doveva dare una lezione agli avvocati. Bisognava individuare un obiettivo che fosse il tempo stesso un personaggio noto, ma anche «degno di morte» agli occhi del boss. La prima scelta cadde sull'avvocato Tommaso Bonfiglio, un anziano penalista assai noto nel foro catanese, con il quale proprio Giuseppe Di Giacomo aveva avuto dei contrasti. Ucciderlo però non era cosa facile. Il penalista aveva infatti lo studio nella sua abi-

lazione e non usciva quindi ad orari fissi, tranne quando si recava in Tribunale, dove era impossibile pensare di colpirlo. Un problema che portò a scartare il nome di Bonfiglio. La scelta cadde su Serafino Famà che, difendendo correttamente un suo cliente, aveva danneggiato la posizione di Pippo Di Giacomo in un processo. Sempre da Firenze il boss ordinò il delitto. Ad organizzare il tutto fu proprio Alfio Giuffrida. I movimenti del penalista vennero studiati con cura. Un gruppo di dieci persone mise in movimento per compiere il delitto. Giuffrida racconta con precisione le fasi dell'intera operazione compiuta con micidiale precisione. Famà venne seguito quando, a tardara sera, lasciò lo studio assieme ad un collega. Due uomini lo seguirono fino al parcheggio. Uno di loro, Salvatore Torrisi, 35 anni, lo chiamò per essere sicuro di aver di fronte la persona giusta. Poi fece fuoco.

Due anni prima, la notte del 18 settembre del '93, un'esplosione tremenda sventra la caserma dei carabinieri di Gravina di Catania. Una Panda imbottita di tritolo era stata piazzata proprio nel parcheggio dei carabinieri. L'obiettivo era quello di fare una strage. Di Giacomo aveva deciso l'attentato per punire i carabinieri che sette giorni prima lo ave-

vano arrestato e lo avevano malmesso. In un primo momento l'obiettivo doveva essere una caserma a Catania, ma agire in città era praticamente impossibile a causa della strettissima sorveglianza, così si scelse Gravina, una caserma praticamente indifesa, sistemata in una palazzina nel cuore del regno della cosca.

Tra gli episodi ricostruiti operazione di ieri anche l'assassinio di Sebastiano D'Arrigo, un personaggio legato al clan Sciuto, ucciso all'interno della sua villa bunker a Nicolosi. Per entrare il commando, composto da sedici persone armate di kalashnikov, usò addirittura una ruspa, con la quale demolì i muri della villa. L'ordine era di decapitare il cadavere e portare la testa a Di Giacomo che, però, rimase deluso. Non fu possibile ai suoi uomini eseguire l'ordine perché una fucilata aveva letteralmente spappolato la testa della vittima.

L'operazione di ieri riguardava 39 persone, 22 sono i latitanti, 18 di loro erano però già state arrestate nei mesi scorsi. Il Tribunale della libertà però ordinò di scarcerarli subito. Per i giudici infatti la Procura non aveva raccolto «sufficienti indizi di colpevolezza».

Walter Rizzo

Il pm Elio Ramondino nella requisitoria ha ricostruito la vicenda delle mazzette al Secit

## Moda e tangenti, chiesti un anno e 8 mesi per gli stilisti Versace Krizia Ferrè e Basile

Al centro del processo i versamenti effettuati a esponenti della Guardia di Finanza per evitare i controlli fiscali. Il pubblico ministero ha respinto la tesi della difesa secondo cui gli imputati erano costretti a pagare.

MILANO. Ebbene, sì. Anche se all'insegna dello stile, sono stati mugugni e grida a caratterizzare il processo sulle mazzette pagate da una schiera di grandi firme della moda nostrana: Krizia, Ferrè, Versace, Basile. Mugugni e grida contro un mondo infame popolato da gabelieri minacciosi e affamati di tangenti, ai quali - pena la paralisi delle aziende - proprio non si poteva dire di no. Però al pubblico ministero Elio Ramondino questa versione, per altro molto diffusa tra gli imprenditori incappati in Tangentopoli, non va proprio giù. Così ieri pomeriggio ha chiesto una raffica di condanne: un anno e cinque mesi ciascuno per Maria Mandelli, in arte Krizia, e Gianfranco Ferrè; stessa pena per Santo Versace, fratello di Gianni; mentre per Nicola Di Lucio, amministratore della Basile, la richiesta di condanna è stata di un anno e otto mesi, un po' più pesante perché non avrebbe effettuato il risarcimento.

Al centro le bustarelle versate nel 1989-1990 a funzionari del Secit, il Servizio centrale degli ispettori tri-

butati, e a militari della Guardia di Finanza per ottenere ammorbidenti nelle verifiche fiscali. Si trattò di verifiche svolte dopo che il ministero delle Finanze aveva annunciato che una delle periodiche operazioni anti-evasori avrebbe riguardato anche gli stilisti. Ferrè è accusato di aver versato 240 milioni, Krizia 260mila dollari, Versace 270 milioni, Basile 400. Fatto sta che il pm Ramondino ha non mostrato di dar credito alle tesi delle difese che, con varie sfumature, hanno sostenuto che le stelle delle griffe sarebbero state costrette a pagare le somme chieste dai verificatori che minacciavano di prolungare gli accertamenti rimanendo negli uffici e impedendo alle società di effettuare le consegne.

«Nessuno a suo tempo ha mai denunciato di essere stato concusso» ha detto il pm - Krizia, ad esempio, descrive in modo convincente il suo rifiuto a pagare. E' vero che al momento della prima richiesta disse di no, ma poi, in realtà, pagò. Visto il suo carattere forte, se effettivamente avesse voluto rifiutarsi lo

avrebbe fatto. E poi lo stato di diritto esisteva anche nel 1990. Avrebbe dovuto aver fiducia». Ha aggiunto il magistrato: «Versace disse: "Ma sì, facciamo l'elemosina a questi morti di fame". Io aggiungo che l'elemosina non si fa perché si è costretti».

Il punto di vista della pubblica accusa ovviamente non è piaciuto alle difese. Il professor Oreste Dominio, che difende Krizia ed è uno dei più noti penalisti italiani, è stato piuttosto netto: «Gli argomenti svolti dall'accusa per chiedere la condanna della signora Mandelli sono destituiti da ogni fondamento». Perché? «Basti considerare che il pm, per negare che si sia trattato di concussione, si è appoggiato alle dichiarazioni degli stessi verificatori, mentre non ha minimamente considerato dati oggettivi, a cominciare dalla riunione tenuta dai verificatori prima delle verifiche nel settore moda, nella quale decisero che da tutti gli stilisti avrebbero dovuto ottenere somme di denaro». Insomma, gli stilisti solo vittime del sistema? Il professore Amodio: «La linea della Procura disconosce la po-

sizione di vittima a chi ha subito una vera e propria coartazione e, ancora di più, non porta a smascherare complicità e strutture organizzative grazie alle quali certi organi dello Stato hanno potuto per anni vessare un grande numero di cittadini e forse, proprio perché non smascherati, sono ancora in grado di farlo».

Nel processo sono stati coinvolti anche amministratori e collaboratori delle varie società, tutti accusati di corruzione. Un anno e cinque mesi di reclusione è stato chiesto anche per i collaboratori di Ferrè, Franco Mattioli e Luciano Scarpatti. È stata invece stralciata per malattia la posizione del commercialista Marcello Guido, che sarà processato più avanti. Nel 1994 tutti gli stilisti coinvolti dall'inchiesta milanese evitarono il carcere. Il fatto è che quasi tutti - visto il clima - si erano presentati spontaneamente. «Perché avremmo dovuto arrestarli - disse all'epoca l'allora pm - Ci hanno raccontato tutto loro, cose che non sapevamo».

Marco Brando

Parla l'uomo che sequestrò l'Achille Lauro

## Il terrorista Al Molqy racconta la sua evasione «Non avevo protezioni passai il confine in taxi»

DALLA REDAZIONE

GENOVA «Presi il largo da solo, nessuno aiutò la mia fuga. Arrivai a Imperia in treno, passai in Francia su un taxi. Mentre ero rifugiato in Spagna non fu una mia telefonata in Italia a tradirmi, ma un marocchino che mi ospitava e mi consegnò alla polizia in cambio della taglia da un milione di dollari che il governo degli Stati Uniti aveva messo sulla mia testa». Dopo aver taciuto per più di un anno, Magied Youssef Al Molqy, uno dei dirottatori dell'Achille Lauro, condannato a 30 anni di reclusione, evaso nel febbraio del '96 durante una settimana di permesso dal carcere romano di Rebibbia, e riacquisto dopo pochi giorni a Estepona in Andalusia, racconta la sua verità sul quella fuga. Fuga clamorosa, che fece addirittura scricchiolare i rapporti diplomatici tra Roma e Washington, sull'onda dell'indignazione che scosse l'opinione pubblica degli States, sensibilissima alle vicende giudiziarie dei responsabili della morte dell'ebreo americano Leon Klinghoffer, unica vittima dell'operazione terroristica «naveblu».

Al Molqy parla per bocca dell'avvocato Gianfranco Pagano, il penalista genovese che lo assiste dai tempi del processo per il dirottamento della Lauro, e che il 15 aprile prossimo, lo affiancherà nell'udienza preliminare sull'evasione davanti al giudice di sorveglianza della capitale. Ma prima ancora, martedì prossimo, sempre a Roma e sempre in udienza preliminare, Pagano sosterrà la causa di Al Molqy contro un recente provvedimento del sottosegretario alla giustizia Giuseppe Ayala, che ha deciso di sottoporre il palestinese al regime del 41 bis, il carcere duro previsto per i padrini della mafia e per i più pericolosi terroristi.

Un decreto che il ministero ha adottato anche nei confronti di Abdul Rahim Kahled, l'anziano «ufficiale di collegamento» del commando di sequestratori, considerato uno dei «cervelli» del dirottamento, condannato all'ergastolo in contumacia, arrestato in Grecia nel 1991 ed estradato in Italia nel maggio dello scorso anno.

Quantuno bis dunque. «Perché - scrive Ayala a proposito di Molqy - le indagini tuttora in corso sull'evasione hanno suffragato l'ipotesi di

una attiva partecipazione di organizzazioni terroristiche di valenza internazionale sia alla fase preparatoria, sia a quella esecutiva». E il sottosegretario fa cenno ad «alcuni fatti specifici» che non lascerebbero dubbi circa i pericolosi legami mantenuti dal detenuto ad onta della detenzione. Ad esempio, «il possesso da parte di Al Molqy, all'atto del fermo, di un passaporto italiano abilmente falsificato; e il rinvenimento nella sua cella a Rebibbia di una cartolina a lui indirizzata da tale "Sadat" (poi identificato nel noto terrorista Sadat Salem Abdul Fattah Omar), in cui si fa espresso riferimento ai "fratelli della causa" e al fatto che questi ultimi, avendo preso a cuore la causa di Molqy, avrebbero provveduto in merito». E ancora: l'esistenza di collegamenti tra associazioni terroristiche ed il gruppo dei dirottatori della Lauro sarebbe ampiamente suffragato dal perdurante stato di irreperibilità di altri componenti il commando, come Bassam Al Ashker, anche lui evaso ma già dal 1992 - durante un periodo di libertà vigilata.

«Questi fatti - sostiene Ayala - implicano necessariamente una vasta rete di coperture ed appoggi logistici, con collegamenti mantenuti sia attraverso la corrispondenza epistolare, sia mediante articoli pubblicati su una rivista in lingua araba, la "Fihistina AlMuslema"...».

«Ma quali collegamenti, ma quale rete di assistenza logistica - ribatte Al Molqy attraverso il suo legale - se davvero avessi potuto contare su un aiuto efficace, non mi sarei ridotto a rifugiarmi in Spagna, ma sarei stato tempestivamente messo al sicuro in un paese amico. La verità è che mi allontanai da Roma in treno, che in treno arrivai sino a Imperia, e che mi bastò prendere un taxi per passare senza problemi la frontiera di Ventimiglia, che attraverso Montecarlo, la Francia e la Spagna riuscii ad arrivare indenne in Marocco». «Fu solo lagggiù - prosegue - che si accorsero di qualche cosa che non andava nei miei documenti, mi tennero in stato di fermo per tre giorni e poi mi ripresero in Spagna. E alla fine, a tradirmi, non fu una mia telefonata in Italia, ma il mio ospite, invogliato dalla taglia messa dagli americani sulla mia testa».

Rossella Michienzi

## Fisco: risparmiare senza evadere

Seguendo i consigli pratici che trovate nel libro in omaggio questa settimana potrete «alleggerire» l'imminente dichiarazione dei redditi. Spese mediche, interessi sui mutui, polizze d'assicurazione fanno proprio al caso vostro.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 20 MARZO 1997 GIORNALE+LIBRO LIRE 2000



## 21 marzo 1997

**Niscemi** giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie



LIBERA

avviso pubblico

Comune di Niscemi

Sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica con il patrocinio di: Presidente del Senato, Presidenza della Camera, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero della Pubblica Istruzione, Assemblée Regionale Siciliana, Provincia di Caltanissetta.